

## Capitolo diciassettesimo Le Costituzioni della Compagnia di Gesù

Il progetto di dare un ordinamento giuridico alla Compagnia cominciò ad essere realizzato non appena fu decisa la fondazione di un nuovo Ordine religioso con le deliberazioni del 1539. Era evidente che il nuovo organismo necessitava di alcune norme che ne regolassero il funzionamento.

Il primo lavoro consistette nella stesura della *Formula dell'Istituto*. Secondo il P. Nadal fu Ignazio l'incaricato di redigerla, con il consenso, naturalmente, degli altri compagni. Questa *Formula*, della quale abbiamo già parlato trattando dell'approvazione della Compagnia, diventò un documento di diritto pontificio quando venne inclusa nella bolla di approvazione della Compagnia. Da allora è stata considerata come la «regola fondamentale» dell'Ordine, che contiene in sostanza tutta la sua legislazione.

Questo non significa che la *Formula* fosse intoccabile. Di fatto, passati pochi mesi dall'approvazione da parte del papa, cioè, nel marzo del 1541, i Padri pensarono già che alcuni punti di essa potevano essere espressi con maggior chiarezza e precisione oppure adattati a ciò che l'esperienza stava loro insegnando. Con il passare degli anni, vennero annotate le correzioni che

potevano essere introdotte, e, infine, nel 1550 venne sottoposta all'approvazione del papa Giulio III una nuova redazione della *Formula*, che fu approvata dal papa con la bolla *Exposcit debitum* del 21 luglio 1550.

I motivi che consigliarono l'elaborazione di questa nuova bolla sono enumerati nell'esordio della bolla stessa, e possono essere ridotti a questi tre:

a. Un'ulteriore conferma di quanto era stato concesso da Paolo III.

b. Includere nella bolla le concessioni pontificie successive al 1540, che erano soprattutto: la soppressione della clausola restrittiva dei 60 professi (1544), l'istituzione delle categorie dei coadiutori spirituali e temporali (1546), la conferma delle grazie concesse da Paolo III con la bolla *Licet debitum*, del 18 ottobre del 1549, detta anche *mare magnum* di privilegi.

c. Esprimere con maggior esattezza e chiarezza alcuni punti che potevano creare scrupoli.

Tutto questo fu ottenuto con la bolla del 1550, dopo la quale la *Formula dell'Istituto*, non è più stata cambiata ed è rimasta come la *magna charta* della Compagnia.

### 1. Il libro dell'Esame

Insieme alle Costituzioni, Ignazio elaborò un testo intitolato *Esame*, che doveva costituire come un loro prefazio. La prima redazione fu terminata tra il 1546 e il 1547<sup>1</sup>.

Questo libro, come dice il titolo, contiene i punti che il candidato deve esaminare quando vuole entrare nella Compagnia, e a sua volta i punti sui quali il candidato deve essere esaminato per poter decidere sulla

<sup>1</sup> Sulla genesi delle Costituzioni della Compagnia, v. A. de Aldama, *La composición de las Constituciones de la Compañía de Jesús*. AHSI, 42 (1973) 201-245.

convenienza o meno della sua ammissione.

Al candidato bisogna anzitutto presentare il fine della Compagnia, che è «non solo di attendere, con la grazia di Dio, alla salvezza e perfezione delle anime proprie, ma, con questa stessa grazia, di procurare con tutte le forze d'aiutare alla salvezza e perfezione delle anime del prossimo» (3)<sup>2</sup>. Dopo il fine vengono i mezzi per raggiungerlo, che sono i tre voti religiosi, così come li intende la Compagnia. Altri punti che vengono proposti al candidato sono: il voto speciale di obbedienza al sommo pontefice, per andare ovunque verrà da lui comandato; la vita esteriore della Compagnia che è «comune», senza penitenze imposte per regola (8); i gradi o categorie di persone che formano la Compagnia: professi, coadiutori spirituali e temporali (sacerdoti e laici), scolastici che si preparano al sacerdozio (10-15); il noviziato di un biennio e, per gli scolastici, un anno di preparazione prima dell'ammissione definitiva, finiti gli studi (16).

È di una particolare importanza il capitolo quarto dell'*Esame*, perché in esso viene presentato al candidato l'ideale di vita spirituale al quale deve aspirare. Nella Compagnia devono essere accettate soltanto «persone già staccate dal mondo e decise a servire Dio in tutto e per tutto in questo o in quell'Ordine religioso» (53). Questo significa, anzitutto, che «devono distribuire i beni materiali che posseggono, e rinunciare a disporre di quelli che aspettano», secondo il consiglio evangelico: «Dallo ai poveri e seguimi» (Mt 19, 21). Devono preoccuparsi «di perdere tutto l'affetto, secondo la carne, verso i propri parenti, e di convertirlo in affetto spirituale, amandoli soltanto con l'amore richiesto dalla carità ordinata, come un uomo che è morto al mondo e all'amor proprio e che vive unicamente per Cristo nostro Signore, ch'egli deve tenere in luogo dei

<sup>2</sup> In tutto il capitolo i testi citati delle Costituzioni vengono accompagnati dal corrispondente numero (fra parentesi) con il quale sono segnalati nelle moderne edizioni del libro.

genitori, dei fratelli e di ogni altra cosa» (61).

Colui che entra nella Compagnia deve essere contento che tutti i suoi errori e difetti vengano fatti conoscere al superiore, ed egli, a sua volta, deve collaborare a questa correzione fraterna, fatta «con il debito amore e carità, per aiutarsi meglio nello spirito» (63).

«Il loro trattamento quanto al mangiare, al bere, al vestirsi, al calzare, e al dormire sarà quale s'addice ai poveri». Al candidato viene prospettato l'esempio dei primi Padri: «Quelli che sono stati i primi della Compagnia sono passati per queste strettezze e per una maggiore penuria di cose necessarie al corpo, perciò, quelli che vi verranno dopo dovranno cercare, per quanto sarà loro possibile, di spingersi fin dove giunsero i primi e anche più avanti nel Signore nostro» (81).

Dopo questo ideale di povertà, viene proposto al candidato quello dell'umiltà, sull'esempio di Cristo. «A quel modo che gli uomini mondani, che seguono il mondo, amano e cercano con ogni diligenza gli onori, la fama e la stima d'un gran nome sulla terra, così come il mondo insegna loro, quelli che camminano nello spirito e seguono veramente Cristo nostro Signore amano e desiderano intensamente tutto l'opposto, e cioè di rivestirsi della stessa veste e divisa del loro Signore, per l'amore e la riverenza che gli sono dovuti», fino a desiderare di sopportare ingiurie, false testimonianze e affronti, per «rassomigliare e imitare in qualche modo il nostro Creatore e Signore Gesù Cristo, rivestendosi della sua veste e divisa, dato che Lui stesso se n'è rivestito per nostro maggiore profitto spirituale» (101).

È evidente che un grado così alto di perfezione e, in particolare, una imitazione così totale di Cristo povero e umiliato, può essere proposta solo a chi abbia fatto bene gli Esercizi di Sant'Ignazio, nei quali si indica come meta suprema quella di arruolarsi sotto la bandiera di Cristo povero e umile, in una totale assi-

milazione al divino Maestro, quale viene proposta nel terzo grado di umiltà. Ignazio si rende conto che questo non può essere proposto a chi ha appena lasciato il mondo. Per questo dice che gli si deve chiedere se, nel caso non provasse tali desideri, desidera, almeno, in qualche modo di provarli (102).

Facendo un passo avanti, si dice al candidato che, per meglio raggiungere questo grado di perfezione, «il più grande e il più grave dovere di ciascuno dev'essere di cercare nel Signor nostro la maggiore abnegazione e la continua mortificazione di se stessi, per quanto è possibile, in ogni circostanza» (103).

## 2. Le Costituzioni: loro storia

Si può affermare che Ignazio lavorò alla stesura delle Costituzioni per tutto il tempo del suo generalato. Quando ne aveva la possibilità trattava tutti i punti in collaborazione con tutti i compagni che si trovavano a Roma. Come abbiamo già detto nel capitolo undicesimo, nel 1541, prima dell'elezione del generale, fu composto uno schema di Costituzioni in 49 punti, che toccavano i temi più importanti. Firmarono il documento Ignazio, Laínez, Salmerón, Codure, Broët e Jay. In seguito non poterono più riunirsi. Quando il 29 di agosto del 1541 morì Codure, tutto il lavoro ricadde sulle spalle di Sant'Ignazio.

Tra il 1541 e il 1547 il Santo elaborò alcuni temi relativi alle «missioni», al rifiuto delle cariche ecclesiastiche, all'insegnamento del catechismo ai bambini, alla fondazione di collegi, alla povertà delle case della Compagnia. Al periodo del 1544-45 risalgono le pagine che ci sono giunte del suo *Diario spirituale*, scritte mentre rifletteva sul tipo di povertà delle chiese della Compagnia. Alla redazione delle Costituzioni però il Santo non poté dedicare che poco tempo, data la precarietà della sua salute e le molte occupazioni di governo.

Nel 1547, con l'elezione del P. Giovanni Polanco alla carica di segretario della Compagnia, la redazione delle Costituzioni cominciò a progredire più speditamente. Nadal annotò che, dal 1547, Ignazio cominciò a dedicarsi «seriamente» alle Costituzioni<sup>3</sup>. È chiara l'allusione all'arrivo del nuovo segretario.

Il P. Polanco era nato a Burgos nel 1517 e, dopo aver studiato filosofia a Parigi, si era trasferito a Roma, dove aveva ottenuto l'incarico di «scrittore apostolico». Nel 1541 entrò nella Compagnia. Fu mandato a compiere gli studi di teologia a Padova. Poco dopo averli terminati fu chiamato a Roma a ricoprire l'incarico di segretario della Compagnia. Elezione estremamente felice, perché Polanco possedeva tutte le qualità del segretario ideale: grande capacità di lavorare, identificazione con il suo superiore e facilità di interpretarne il pensiero, chiarezza e precisione nell'eseguire i compiti affidatigli. Diventò la «memoria e le mani» del generale, come deve essere il segretario descritto nelle Costituzioni (800-802).

Si è potuto dubitare sulla parte avuta dal Polanco nella stesura delle Costituzioni. Pur senza poter arrivare a conclusioni assolutamente certe, si può dire che una serie di indizi confermano quanto detto da Sant'Ignazio e riferito dal P. Nadal, che cioè nelle Costituzioni non c'era nulla che fosse del Polanco, eccetto il tema dei collegi<sup>4</sup>. Polanco fece molte cose, ma, anche quando agì con una certa autonomia, lo fece sempre interpretando il pensiero del Fondatore e confrontando con lui tutti i dubbi.

Polanco cominciò intelligentemente col raccogliere tutto il materiale che trovò arrivando a Roma. Poiché aveva avuto delle difficoltà, formulò quattro serie di dubbi da esporre a Ignazio, per arrivare ad una soluzione. Un altro lavoro importante fu quello di leggere

le regole e le costituzioni degli antichi ordini religiosi. Ne conserviamo i suoi estratti autografi.

In un secondo tempo, nel 1548, Polanco compose una serie di dodici *Industrie con le quali aiutare la Compagnia perché meglio proceda verso il suo fine*<sup>5</sup>. Questo testo può essere considerato come un antiprogetto delle Costituzioni. Nel 1549 scrisse alcune *Costituzioni dei collegi*<sup>6</sup>.

Con questo ed altro materiale si poteva procedere alla preparazione di un testo organico. Agli inizi del 1550 era già pronto il primo testo delle Costituzioni che possediamo (testo *a*), diviso in dieci parti, le stesse che il libro ha tutt'oggi. Ma questo testo non era che l'anticipo di un altro più elaborato. Questo (il testo *A*), che seguì di poco il precedente, fu pronto verso il mese di settembre del 1550. Ignazio lo corresse di suo pugno. Le correzioni sono più di duecentoventi, riguardanti ora una parola ora un'intera frase; a volte tolse un paragrafo intero o fece annotazioni di vario genere.

Era arrivato il momento di sottoporre il lavoro realizzato all'esame e approvazione di tutti i professi che avessero potuto recarsi a Roma. Ignazio li convocò, e la riunione si svolse tra la fine dell'anno santo del 1550 e gli inizi del 1551. I padri fecero alcune osservazioni. Ignazio approfittò dell'occasione per presentare ad essi la sua rinuncia alla carica di generale. La respinsero tutti, eccetto il P. Andrés de Oviedo, il quale ingenuamente disse che se Ignazio si riconosceva inadatto bisognava credergli perché era un santo.

Nel 1552 era pronto il nuovo testo (testo *B*), che è stato chiamato autografo. Ma Ignazio continuò a lavorare alle Costituzioni fino alla fine della vita. Cinque mesi prima della morte del Santo, Polanco scriveva che continuavano ad essere apportate delle correzioni.

<sup>3</sup> FN, II, 207.

<sup>4</sup> FN, III, 637, n. 3; MI, *Constitutiones S.I.*, II, p. CLXIV.

<sup>5</sup> Pubblicate in MHSI, *Polanci complementa*, II, 725-775.

<sup>6</sup> MHSI, *Regulae Societatis Iesu*, 213-245. La seconda parte può vedersi anche in MHSI, *Monumenta paedagogica*, I, 37-45.

In ogni modo, con la morte di Ignazio, le Costituzioni potevano dirsi terminate, come riconobbero i PP. Laínez e Nadal. Se il Santo non volle considerarle finite, dobbiamo attribuirlo, con il P. Polanco, alla sua umiltà<sup>7</sup>. Morendo lasciava quell'opera che gli era costata tante preghiere e tanta fatica perché la Compagnia dicesse l'ultima parola. L'approvazione delle Costituzioni fu decretata dalla Prima Congregazione generale, riunita nel 1558 per dare un successore a Sant'Ignazio.

Questa, a grandi linee, è la storia esterna delle Costituzioni. Noi sappiamo che esse furono dovute, oltre che all'attività di Ignazio scrittore, anche alle sue preghiere e alle illuminazioni ricevute durante i lunghi anni della loro elaborazione. Lo riconobbe lo stesso Santo, il quale, quando il P. Gonçalves da Câmara lo interrogò sul metodo seguito per redigerle, disse che «il modo che osservava quando faceva le Costituzioni era dire ogni dì messa et rappresentare il punto che trattava a Dio et far oratione sopra quello; et sempre faceva l'oratione et messa con lagrime»<sup>8</sup>. Poco prima, parlando delle visioni divine, aveva detto che, «quando faceva le Costituzioni, le aveva anche molto spesso, et che adesso lo pò questo affermare più facilmente, perché ogni dì scriveva quello che passava per l'anima sua, et lo trovava adesso scritto»<sup>9</sup>. Il P. Câmara approfittò subito dell'occasione per chiedergli di mostrargli quegli appunti. Il Santo gli fece vedere un gran fascio di scritti, dei quali ne lesse una parte. «Il più erano visioni che lui vedeva in confirmazione di alcuna delle constitutioni, et vedendo alle volte Dio Padre, alle volte tutte le tre persone della Trinità, alle volte la Madonna che intercedeva, alle volte che confirmava»<sup>10</sup>. Il P. Câmara gli chiese di lasciargli quegli scritti per qualche tempo, ma il Santo non volle. Peccato, per-

<sup>7</sup> FN, I, 768.

<sup>8</sup> *Autobiografia*, n. 101.

<sup>9</sup> *Autobiografia*, n. 100.

<sup>10</sup> *Ibid.*

ché in seguito il Santo li stracciò e sono giunti fino a noi solo quelli scritti nel 1544 e 1545 mentre deliberava sul voto di povertà che avrebbero dovuto osservare le chiese della Compagnia. È poco, ma sufficiente per farci scoprire i doni altissimi di contemplazione che Dio gli aveva concesso.

### 3. Le Costituzioni: loro contenuto

Le Costituzioni si dividono in dieci parti. L'argomento non è trattato secondo un ordine tematico, ma secondo un ordine che potremmo dire evolutivo, in quanto segue le varie tappe della vita del gesuita, dalla sua ammissione nella Compagnia fino alla sua missione apostolica. Questo è il tema delle prime sette parti. Le altre tre trattano del governo della Compagnia: la congregazione generale (parte ottava), il preposito generale (parte nona) e la maniera di conservare tutto il corpo della Compagnia nel suo buono stato (parte decima).

La *prima parte* si occupa dell'ammissione dei candidati nella Compagnia, delle qualità in essi richieste e degli impedimenti che si oppongono all'ammissione.

Il problema della dimissione dalla Compagnia è trattato con grande prudenza nella *seconda parte*. In un argomento così delicato, si comincia con lo stabilire due principi generali. Il primo è che «se non si deve essere facili nell'ammettere, lo si dovrà esser meno ancora nel dimettere; e procedere, invece, con grande attenzione e ponderazione nel Signor nostro» (204). Il secondo è che «i motivi devono essere tanto più gravi, quanto più strettamente uno è legato al corpo della Compagnia» (204). La dimissione deve avvenire in forma paterna, più che seguendo una procedura giudiziaria. Il superiore deve pregare molto e consultarsi con altri prima di prendere una decisione.

La *terza parte* contiene il cuore della spiritualità ignaziana. Tratta della vita da condursi dall'ammesso. È

significativo il titolo del capitolo primo: «conservazione in ciò che riguarda l'anima e il progresso nelle virtù». Si parla: della custodia dei sensi (250), della temperanza (250), dell'attività, nemica dell'ozio (253); della povertà (254-57, 287), dell'obbedienza (258-59, 284-86), delle pratiche di pietà, dell'apertura di coscienza e docilità al direttore (263), del modo di prevenire le tentazioni (265), della correzione dei difetti (269-71), dell'obbedienza ai medici e agli infermieri (272), dell'uniformità nella dottrina (273), della rettitudine di intenzione (288).

Dopo aver provveduto alla parte spirituale, nel capitolo secondo si passa a trattare della cura del corpo, in tutto ciò che riguarda il mantenimento, il sonno, il vestito e la cura della salute (292-306).

La *quarta parte* è dedicata alla formazione intellettuale del gesuita e all'apostolato nei collegi e nelle università. Questa parte è stata vista come un anticipo della futura *Ratio studiorum* della Compagnia. Vi si tratta della fondazione di collegi, della gratitudine dovuta ai fondatori, degli studi che si devono introdurre, dell'educazione spirituale degli alunni, del governo dei centri.

Terminata la formazione spirituale e culturale del gesuita si passa alla sua piena incorporazione nella Compagnia. Di ciò si occupa la *quinta parte*, dedicata ai vari problemi che tale incorporazione comporta: qualità degli ammessi, modo di fare la professione, l'ammissione di coadiutori spirituali e temporali (sacerdoti e fratelli).

La *sesta parte* si occupa della vita individuale degli ammessi. Tema centrale di questa parte sono i voti religiosi, come devono essere intesi e praticati nella Compagnia. Sant'Ignazio sviluppa qui, in modo particolare, il tema dell'obbedienza, completando quanto detto nella terza parte. Ignazio vuole che i suoi si «segnalino» in questa virtù, obbedendo non solo a quanto viene espressamente comandato dal superiore, ma anche di

fronte ad una semplice manifestazione della sua volontà. Questo sarà possibile se si ha davanti agli occhi «Dio, creatore e Signore nostro, per il quale si obbedisce, sforzandosi di procedere con spirito d'amore e non con turbamento di timore» (547). L'obbedienza si deve estendere non solo all'esecuzione di ciò che è stato comandato, ma anche alla volontà e al giudizio. Si ritrovano qui il concetto di obbedienza cieca, i paragoni del cadavere e del bastone del vecchio, non inventati dal Santo, ma presi dalla tradizione religiosa e fatti propri. Il religioso deve lasciarsi portare e guidare dalla Provvidenza, che si serve del superiore per i suoi fini. Dichiarati i voti, viene spiegata la vita religiosa dei gesuiti formati.

Dopo che il gesuita è stato pienamente incorporato nella Compagnia e si è impegnato a vivere secondo le regole del suo stato, è pronto per essere mandato là dove la sua attività possa risultare più utile. La *parte settima* è dedicata alle «missioni», nome derivante dal latino e che sta a indicare qualsiasi tipo di destinazione. Questa parte delle Costituzioni tratta del come si devono suddividere nella vigna del Signore. È questo uno degli aspetti essenziali della Compagnia. Il gesuita è un inviato (= apostolo), un operaio della vigna, che deve accudire al campo che gli è assegnato. Quale è questo campo? Vengono qui espressi i criteri tipicamente ignaziani della scelta dei ministeri. Norma ultima devono essere la maggior gloria di Dio e il bene degli uomini. Si deve preferire il campo dove *la necessità* è maggiore, dove si spera una maggior *diffusione* del frutto, come per esempio il lavoro con persone influenti; quello che è ritenuto *più importante*; devono per esempio essere preferiti i ministeri spirituali a quelli corporali; il *più universale* è da preferire al particolare. E viene enunciata la regola d'oro: «il bene quanto più è universale tanto più è divino» (622). Altri criteri devono essere: lavorare dove il nemico ha seminato zizzania; preferire i casi urgenti a quelli meno urgenti; le opere dove nes-

suno lavora, piuttosto che quelle già curate da altri; quelle dagli effetti più duraturi, invece di quelle più effimere. In una parola: in un argomento tanto importante come la scelta dei ministeri, Ignazio applica la sua regola del «più», derivata dal principio e fondamento degli Esercizi. Naturalmente, bisogna tener conto anche delle doti delle persone, mandando in posti difficili persone qualificate e preparate. E così di seguito.

Il fatto che i gesuiti debbano sparpagliarsi per tutto il mondo potrebbe comportare il pericolo della disunione. Per prevenirlo è stata scritta la *parte ottava*: «mezzi per unire con il proprio capo e tra loro i soggetti sparsi dappertutto». Bisogna anzitutto mirare all'unione degli animi: «Quanto più è difficile l'unione dei membri di questa congregazione con il proprio capo e tra loro, per essere così sparsi nelle diverse parti del mondo tra fedeli e infedeli, tanto più si deve ricercare ciò che giova a tal fine [...]. Pertanto, anzitutto si dirà di ciò che giova all'unione degli animi» (655). Il vincolo dell'obbedienza, con l'auspicata compenetrazione tra sudditi e superiori, sarà di aiuto per questo. Ma il vincolo principale deve essere la carità: «Il principale vincolo reciproco per l'unione delle membra tra loro e con il loro capo è l'amore di Dio nostro Signore. Infatti, se superiore e inferiori staranno molto uniti con la sua divina e somma bontà, lo staranno con tutta facilità anche tra loro» (671). Ignazio desiderava che nella Compagnia regnasse «l'uniformità, sia interna di dottrina, di giudizio e di volontà, per quanto è possibile; sia esterna, nel vestire, nelle cerimonie della messa e nel resto, quanto sarà compatibile con le differenti qualità delle persone, dei luoghi, ecc.» (671). Un mezzo molto buono per mantenere l'unione deve essere la corrispondenza epistolare. Ogni quattro mesi, un incaricato di ciascuna casa scriverà una lettera al provinciale, raccontando i fatti più salienti successi in quel tempo. E queste lettere saranno fatte circolare tra le diverse province. Si tratta delle lettere quadrimestrali (*Lit-*

*terae quadrimestres*), molto interessanti per la storia della Compagnia, che verso la fine del XVI secolo diventarono annuali. Sono le celebri *Litterae Annuae*, importanti soprattutto per quel che riguarda la storia delle missioni.

In questa parte ottava si tratta anche di tutto quello che riguarda la Congregazione generale, segno evidente che, nella mente di Sant'Ignazio, questa assemblea, non periodica, che costituiva il massimo organo legislativo della Compagnia, doveva essere vista come un fattore di unione. Si parla dei casi in cui deve essere indetta, delle persone che devono intervenire, di chi ha l'autorità per convocarla, del luogo, del tempo e del modo di celebrarla. Vengono trattati separatamente i casi nei quali si deve eleggere un nuovo generale e quelli nei quali si devono affrontare altre faccende.

La *parte nona* è interamente dedicata al preposito generale, carica che nella Compagnia deve essere vitalizia per le ragioni che vengono addotte. Enumerando le qualità che deve avere il generale, tutti i biografi sono d'accordo nel dire che Ignazio, senza volerlo, fece il suo ritratto. La prima qualità che deve possedere è quella di essere una persona molto unita a Dio e dedita all'orazione (723). La seconda è che sia uomo virtuoso, dotato soprattutto di carità e di umiltà vera, tale da essere modello per i suoi sudditi. Deve tenere a freno tutte le sue passioni. Deve saper equilibrare la rettitudine e la necessaria severità con la benignità e la mansuetudine. Deve essere uomo magnanimo e forte, qualità necessarie per poter sopportare le debolezze dei suoi sudditi e saper intraprendere cose grandi a servizio di Dio nonché perseverare nelle cose intraprese, senza lasciarsi scoraggiare dalle contrarietà. Deve essere dotato di grande intelligenza e giudizio. Sebbene la dottrina sia necessaria, lo è di più la prudenza per discernere gli spiriti, per trattare gli affari e per avere contatti con persone tanto diverse dentro e fuori della Compagnia. Deve essere vigilante nell'intraprendere le

cose e risoluto nel condurle a termine. Doti esteriori devono essere: la salute fisica, la buona presenza e la giusta età. A parità di condizione, potrebbero aiutare la nobiltà e la ricchezza posseduta nel mondo, gli incarichi ricoperti e altre circostanze del genere. Queste le qualità che si desiderano nel complesso. È difficile trovarle riunite tutte in una sola persona. Se questo non si può ottenere, «almeno non manchi una grande bontà e amore alla Compagnia, come pure un sano giudizio, accompagnato da una buona cultura» (735).

Coronamento delle Costituzioni è la *decima e ultima parte*, nella quale viene esposta «la maniera di conservare tutto questo corpo nel suo buono stato», come dice il titolo. Il primo mezzo non può essere che la speranza riposta in Dio. Perché la Compagnia, «che non è stata istituita con mezzi umani, non può conservarsi né svilupparsi con essi, bensì con la mano onnipotente di Cristo Dio e Signor nostro» (812). Per la conservazione e lo sviluppo della Compagnia, «i mezzi che congiungono lo strumento con Dio e lo dispongono a lasciarsi guidare dalla sua mano divina sono più efficaci di quelli che lo dispongono verso gli uomini» (813). Presupposto questo, bisogna servirsi anche dei mezzi naturali, «non per riporre in essi la propria fiducia, ma per collaborare con la grazia divina, secondo l'ordine della somma Provvidenza di Dio nostro Signore» (814). «Gioverà molto conservare i collegi nel loro buono stato e disciplina [...] perché essi saranno seminari per i professi ed i coadiutori della Compagnia» (815). Bisogna salvaguardare in tutto il suo vigore la povertà, perché «è come baluardo per gli Ordini religiosi, e li conserva nel loro stato e disciplina» (816). Si deve per questo evitare ogni genere di avarizia. Bisogna fuggire anche l'ambizione, «madre di tutti i mali in ogni comunità o congregazione» (817). Perciò occorre escludere le pretese di dignità dentro e fuori della Compagnia. Bisogna mantenere fermi i criteri di selezione per coloro che chiedono di entrare nella Compagnia, evitan-

do di far entrare una turba di gente o di persone inette per il nostro Istituto. Altri mezzi per la conservazione sono: l'unione degli animi, la moderazione nelle fatiche dell'animo e del corpo, «la giusta misura nelle Costituzioni, perché non cedano né all'eccesso del rigorismo né a quello del lassismo» (822), l'amore e la carità verso tutti, anche con quelli che non appartengono alla Compagnia; l'uso moderato dei favori concessi dalla Sede Apostolica e la conservazione della salute in vista del servizio divino (825-26).

#### 4. Le Costituzioni: il loro spirito

Dando uno sguardo alle Costituzioni della Compagnia si possono individuare in esse alcuni tratti caratteristici, che ci mostrano tutta la loro originalità e rilevanza.

Queste costituzioni non sono soltanto un insieme di leggi. In esse l'elemento giuridico si mescola con quello spirituale, l'elemento istituzionale con quello ascetico. È stato detto che sono leggi senza essere leggi, un diritto senza essere un diritto, soprattutto grazie a quella saggia fusione tra elementi giuridici e spirituali.

Base delle Costituzioni sono gli Esercizi, che il candidato deve praticare per un mese intero all'inizio del suo noviziato. L'ideale che gli viene proposto è quello degli Esercizi: cercare in tutto ciò che meglio conduce a realizzare il fine dell'uomo, che è quello di avvicinarsi all'immagine di Cristo Gesù nei suoi aspetti fondamentali di povertà e di umiltà. Quando al candidato viene proposto come ideale supremo l'imitazione di Cristo povero e umiliato, in una pagina terribilmente austera, quella delle regole 11 e 12 del vecchio sommario delle Costituzioni, non si fa altro che chiedergli che compia l'offerta «di maggior valore e di maggiore importanza» che ha fatto durante la meditazione del Regno di Cri-



sto (97), di arruolarsi cioè sotto la bandiera di Cristo e di aspirare al terzo grado di umiltà.

Nella Compagnia non esiste una duplicità di fini tra la santificazione personale e l'apostolato. Il gesuita deve santificarsi esercitando l'apostolato, e l'apostolato, a sua volta, deve avere un'efficace ripercussione sulla vita interiore. Anche la povertà e l'obbedienza devono essere viste in una prospettiva apostolica. Il gesuita deve vivere poveramente, rinunciando anche agli stipendi per le messe e gli altri ministeri, per poter agire con maggior libertà. L'obbedienza è vista come fattore di coesione e di efficacia, senza trascurare l'aspetto spirituale. La preghiera stessa non deve servire al gesuita per chiudersi in se stesso, ma per vivere unito a Dio, e ricevere da tale unione un impulso maggiore a lavorare per le anime. L'apostolato, a sua volta, in stretta interazione, deve portare il gesuita a cercare Dio nell'orazione personale.

Concetto fondamentale nelle Costituzioni è la «missione», descritta dettagliatamente nella parte settima. Il gesuita è un uomo che vive nella disposizione di andare in qualsiasi parte del mondo dove il sommo Pontefice o il superiore della Compagnia lo destineranno. Questo è il significato del voto di Montmartre, istituzionalizzato nel quarto voto di obbedienza al papa per quel che riguarda le missioni, come viene fatto dai professori della Compagnia.

La «missione» richiede mobilità. Nelle Costituzioni si ripete spesso che «la nostra professione e il nostro modo di vivere consiste nel passare da una parte all'altra del mondo». Questa mobilità esclude la vita conventuale, l'usanza del coro, l'uso di penitenze corporali prescritte indiscriminatamente a tutti a norma di regola, l'accettazione di ministeri che leghino ad un luogo fisso.

La sicurezza che offrono la vita conventuale e le norme unificatrici delle pratiche di pietà, viene compensata dalla lunga formazione: due anni di noviziato,

invece di uno come prescrivono le regole degli antichi ordini religiosi: un lungo periodo di formazione culturale e un anno di terza prova al termine degli studi. Elementi di coesione, più che le regole esteriori, sono l'obbedienza—virtù nella quale Sant'Ignazio voleva che si distinguessero i suoi figli—con la quale, attraverso l'apertura di coscienza e la disponibilità, si stabilisce tra il superiore e il suddito un rapporto di padre a figlio, di direttore a diretto, volto a ottenere il massimo rendimento e a superare i pericoli che si possono trovare lungo il cammino. È di aiuto anche l'unione degli animi, grazie alla quale San Francesco Saverio, anche quando viaggiava tutto solo per le più remote parti del mondo, si sentiva unito ai suoi fratelli in quella che lui chiamava la «Compagnia dell'amore»<sup>11</sup>.

Nasce così l'immagine del gesuita itinerante, della quale ci offre un esempio, già il primo dei compagni di Sant'Ignazio, il beato Pietro Fabro. Mentre Ignazio resta a Roma—sebbene anche lui aspirasse alle missioni più difficili, come quella di Etiopia—vediamo che i suoi compagni si disperdono nelle varie nazioni, a svolgere ognuno l'incarico affidatogli.

Due note caratteristiche delle costituzioni sono «il giusto mezzo» e la «discrezione». Il giusto mezzo inteso come equilibrio tra l'eccessivo rigore legislativo e il lassismo esagerato. Per il gesuita deve valere sempre la regola fondamentale espressa nel preambolo delle Costituzioni, secondo la quale più che qualsiasi costituzione esteriore, deve essere di aiuto «l'intima legge della carità e dell'amore, che lo Spirito Santo scrive ed imprime nei cuori» (134). Una prova di questo è costituita dal fatto che nella Compagnia le regole, in quanto tali, non obbligano sotto pena di peccato.

La «carità discreta», o carità (= amore) guidata dal discernimento spirituale appreso negli Esercizi, è la caratteristica che sta a significare che il gesuita deve la-

<sup>11</sup> MHSI, *Epistolae S. Francisci Xaverii*, II, 8.

sciarsi guidare sempre dall'impulso della carità, ma di una carità illuminata dalle regole della discrezione, per non cadere in nessun estremismo.

Concretamente, per quel che riguarda la preghiera e le penitenze, più che dare norme uguali per tutti, Ignazio vuole che il gesuita formato segua l'impulso della carità discreta, in base alla quale non trascurerà i suoi ministeri per dedicarsi all'orazione e alla penitenza, né si lascerà assorbire tanto dall'attività esteriore che essa soffochi il suo rapporto con Dio. Una volta compiuto il suo dovere, il gesuita formato non ha altra regola per la sua preghiera e le sue penitenze che la discrezione.

Costituiscono una novità nella Compagnia i voti semplici alla fine del noviziato e per l'incorporazione dei coadiutori; la povertà differenziata per le case e i collegi, con possibilità per questi ultimi di avere delle rendite; il governo accentrato nel generale, la cui carica è vitalizia, ma è aiutato e assistito dai suoi consiglieri. Molti dei nuovi apporti introdotti dalla Compagnia sono diventati patrimonio comune delle moderne congregazioni religiose.

La Compagnia ha sempre avuto in grande stima le Costituzioni lasciatele dal Fondatore, ma un fatto caratteristico di questi ultimi tempi è stata la maggiore attenzione che si è avuta per esse, con un esplicito desiderio di ritornare direttamente al pensiero di Sant'Ignazio. Con il passare del tempo, la Compagnia ha adattato la sua legislazione alle esigenze dei tempi e alle norme della Chiesa, ma ha voluto che le Costituzioni rimanessero intatte. Non ha mai sentito il bisogno di cambiarle.